

Daniela Ciaffi e Giulia Marra

Il teatro dell'oppresso per capire i beni comuni.

Dal 2001 l'articolo 118, ultimo comma della nostra Costituzione, afferma il principio di sussidiarietà: ogni cittadino, ogni gruppo (anche informale) di cittadini, ogni associazione di cittadini, per propria autonoma iniziativa, può proporre attività di interesse generale e lo Stato, ai suoi diversi livelli (Stato, Regioni, Città Metropolitane, Comuni, ma anche Enti parco, Circostrizioni e Scuole eccetera) può, anzi, deve favorirlo.

Dal 2014 più di 220 città italiane hanno adottato il Regolamento per l'Amministrazione Condivisa dei Beni Comuni, attuando tale principio di sussidiarietà attraverso lo strumento di co-progettazione del "patto di collaborazione". Dal punto di vista della partecipazione alla democrazia locale, questo dispositivo è così innovativo da rappresentare una delle sfide più alte (Ciaffi, 2019), poiché invita a rimettere in gioco le geometrie del potere esistenti – consolidatesi e, spesse volte, calcificatesi nel corso del tempo – e pone allo stesso livello i diversi contraenti del patto. Non è la pubblica amministrazione a concedere qualcosa a qualcuno, ma tutti i soggetti coinvolti si impegnano alla pari a prendersi cura di un bene comune e a co-gestirlo.

La prima intuizione relativa all'amministrazione condivisa (Arena, 1997), risale a più di vent'anni fa, quando ancora non esisteva la retorica della *Sharing economy/society/city*.

Oggi esistono migliaia di patti di collaborazione attivi in tutta Italia, stipulati per rispondere a problemi diversi e che ci raccontano di contesti eterogenei (Labsus, 2020), ma in ciascuno di essi l'amministrazione è presente. Non esistono esperienze di amministrazione condivisa senza amministrazione: sembra un'affermazione tautologica e invece, come abbiamo imparato in anni di ricerca-azione sul campo, si tratta di un punto fondamentale e imprescindibile, da ribadire ogni volta che viene mossa l'accusa di sfruttamento delle energie dei cittadini attivi da parte dell'amministrazione. Un passaggio che marca inoltre la differenza rispetto a tutte quelle esperienze in cui abitanti e attivisti, lasciati soli dalle istituzioni locali, decidono di auto-organizzarsi, pungolano con azioni provocatorie le amministrazioni sorde ai problemi della città e del territorio, agiscono fuori da una cornice di legalità perché ritengono di dover risvegliare il dibattito pubblico sul senso della democrazia.

Amministrazione condivisa, beni comuni, interesse generale, sussidiarietà: questi e altri concetti sono complessi e non immediatamente assimilabili nella loro implicazione pratica. Gregorio Arena li ha recentemente sistematizzati in un libro il cui titolo, *I custodi della bellezza*¹, può certamente incuriosire anche la comunità che si occupa del rapporto tra arte e sfera pubblica. Tale comunità, bisogna chiedersi, conosce l'articolo 118 ultimo comma della Costituzione? Gli artisti sanno di poter diventare "contraenti" di un patto di collaborazione? Con molta probabilità la risposta è no, non ancora, non tutti, anzi, molto pochi! Per questa ragione abbiamo deciso di proporre per la seconda giornata del convegno "*Seminare Cultura. I beni comuni e le pratiche artistiche*" un'attività laboratoriale in grado di riportare i contenuti teorici a esempi concreti e a strumenti operativi, per capire meglio che cosa intendiamo per innovazione amministrativa.

Parlare di amministrazione condivisa comporta innanzitutto confrontarsi con un'eterogeneità di profili professionali: architetti, ricercatori, associazioni culturali, consulenti e tecnici della pubblica amministrazione, artisti/performers, mediatori, studenti, comunicatori, abitanti che propongono nuove idee per far rivivere luoghi che versano in stato di abbandono, ma che li affasciano, li

¹ ??

attragono e li ispirano. Questa ci è sembrata da subito un'occasione unica per costruire un dialogo a partire da uno scambio di prospettive. Insomma, ispirandoci al Teatro dell'Oppresso, abbiamo messo in scena la costruzione di un Patto di collaborazione.

Che senso ha ragionare sulle dinamiche di oppressione? Come abbiamo detto sopra, questo nuovo dispositivo del diritto amministrativo italiano (che all'estero, peraltro, ci viene molto invidiato da alcuni *commoners*), rimette in gioco le geometrie di potere esistenti che, dalla Rivoluzione francese ad oggi, si sono consolidate in una dinamica che contrappone da un lato chi governa e dall'altro lato chi è governato. Chi è governato, sostanzialmente, delega chi governa, con i meccanismi della rappresentanza, a decidere quali siano le azioni di interesse generale. In questo cosiddetto paradigma bipolare le burocrazie svolgono da secoli ruoli amministrativi fondamentali, sempre più precisi, a servizio dei cittadini, assumendo ruoli di potere tecnico spesso misto al potere politico. Ora l'amministrazione condivisa dei beni comuni rovescia questo paradigma bipolare amministratori/amministrati e con esso il potere dei diversi soggetti (politici, tecnici, ma anche, attenzione, privati e del terzo settore), in senso collaborativo e orizzontale: si parla infatti di Sussidiarietà orizzontale (Giordano, 2020).

Le dinamiche dell'oppressione non seguono uno schema predefinito: il gruppo di cittadini attivi può essere oppresso e scoraggiato da iter burocratici complessi che paiono non aver mai fine, certo, ma può anche succedere che un funzionario virtuoso del "settore ambiente" di un Comune venga ostacolato e "mobbizzato" dal suo dirigente perché vuole allearsi a un'associazione e a un gruppo di abitanti per la cura condivisa di un'area verde, in un quartiere marginale. Abbiamo ragionato su diverse dinamiche di oppressione nelle simulazioni che abbiamo messo in scena in questi anni nelle aule universitarie della facoltà di Scienze Politiche, all'Università di Torino, ma anche nell'ambito di incontri con alcuni Centri di servizio per il volontariato in diverse città d'Italia, durante il Festival Architettura in città di Torino nel 2015 o nell'ambito di un percorso di formazione con la regione Emilia Romagna nel 2019 (riportiamo nei riferimenti il link al video disponibile sul web).

Grazie a Connecting Cultures abbiamo potuto esplorare un'altra situazione ancora, nella cornice della Triennale di Milano. Queste sono state le proposte dei partecipanti: l'allestimento di un museo d'arte all'interno di un palazzo nobiliare nel centro storico di un borgo medievale di 1700 abitanti; la rivitalizzazione di una piazza appena riqualificata, ma non ancora diventata "luogo"; la riattivazione di un ex opificio chiuso negli anni Cinquanta e oggi oggetto di speculazione immobiliare in provincia di Brescia; la costruzione di una nuova narrazione attorno alla rigenerazione di un'importante abbazia alle porte di Milano; la creazione di uno sportello gestito dai residenti come archivio di quartiere all'interno di un mercato comunale nell'area metropolitana di Milano e la co-progettazione di un'ex scuola media di Vaprio d'Adda, Comune di 9.000 abitanti della Città Metropolitana di Milano.

Dal punto di vista metodologico, la prima fase di emersione delle proposte da parte dei partecipanti è importante e di estremo interesse, anzitutto per la sorprendente ricchezza dell'immaginario individuale e collettivo che sempre affiora, timidamente dalla voce di alcuni, come denuncia da parte di altri o, ancora, sottolineando il lato tragicomico del vissuto reale. La seconda fase è altrettanto importante: ogni partecipante vota la proposta che preferirebbe mettere in scena collettivamente. In questo caso, la proposta è arrivata da Francesco, nella vita consigliere comunale e candidato a sindaco, che desiderava far rivivere una palazzina come "spazio contaminante" in grado di rispondere ad esigenze diverse (un *co-working*, ma anche un luogo di cultura e welfare).

Nella realtà, la dinamica di costruzione dei patti è innanzitutto di tipo processuale e relazionale. Ci ispiriamo al Teatro dell'Oppresso (teniamo a sottolineare che non abbiamo purtroppo mai avuto occasione di studiarlo con i maestri, ma abbiamo semplicemente letto e cercato di interpretare le parole e i consigli di Augusto Boal e discepoli), perché pensiamo che abbia in questo senso una funzione strategica. I partecipanti assumono ruoli che non corrispondono a quelli della loro vita quotidiana - un sindaco ad esempio non può interpretare il ruolo del sindaco - scardinando in questo modo le proprie routine e forzandosi a elaborare un'altra prospettiva. Anche con l'aiuto di un facilitatore, nel corso di tutta la simulazione ci si misura con la complessità di relazioni che sono alla base di ogni step del processo (analisi dei bisogni e delle risorse chiave, definizione delle attività, coesione del gruppo e strategie di partnership eccetera).

In questa simulazione abbiamo pertanto immaginato alcuni protagonisti della storia: una sindaca coraggiosa che desidera adottare il Regolamento dei Beni Comuni, mossa dalla richiesta del mondo associativo (tra questi il gruppo scout locale, che chiede spazi per lo studio); un ufficio tecnico restio al cambiamento, interpretato da un funzionario timoroso che non vuole assumersi nuove responsabilità; infine un funzionario favorevole, che immagina la palazzina come presidio culturale e di coesione sociale, sul modello delle Case del Quartiere torinesi.

Il facilitatore deve quindi mantenere il ritmo della *pièce* improvvisata curando al tempo stesso diversi aspetti basilari: il primo consiste nel prendersi il tempo minimo necessario a correggere errori o puntualizzare inesattezze inevitabili (la confusione sul significato del principio di sussidiarietà o tra i termini "concessione" e "patto di collaborazione"); il secondo aspetto da sorvegliare è la sospensione della scena, per dar costantemente spazio a partecipanti che inseriscono voci fuori campo o attori sulla scena, contenendo i prolissi e incoraggiando i laconici; il terzo aspetto consiste nell'enfatizzare i comportamenti dei singoli e delle alleanze che si formano sulla scena proprio nella direzione della oppressione, quindi esagerando in modo paradigmatico le relazioni negative di costrizione, soggezione, paura, affanno, scoraggiamento, depressione, fatica, così come quelle positive di entusiasmo contagioso, voglia di cambiamento, coraggio, slancio eccetera.

Nel corso di questa simulazione, come spesso accade rispetto a una realtà più frequentemente fatta di brevi e soprattutto separati incontri tra amministratori pubblici e cittadini, abbiamo arricchito la scena di un buon numero di soggetti portatori di interesse, di energie e di competenze e abbiamo "testato" un nuovo percorso, che permette ai cittadini di collaborare con l'amministrazione pubblica alla definizione di un uso non esclusivo dello spazio. Abbiamo quindi immaginato un gruppo di rappresentanti della comunità senegalese locale, che proponga di organizzare alcuni eventi nello spazio pubblico, davanti alla scuola. Poi abbiamo messo in scena un'ipotetica assemblea con l'associazione commercianti e del commercio di via, per sondare il loro interesse ad aderire all'iniziativa. Abbiamo così immaginato, e via via interpretato, gli artisti di strada che propongono workshop e performances per animare la strada, gli agricoltori locali che si aggiungono nel weekend, le reazioni contrastanti nel gruppo eterogeneo di cittadini/e. Abbiamo dunque cercato di dare voce a tutti e abbiamo capito il senso del creare una nuova alleanza tra tutti questi soggetti. La varietà dei proponenti e la possibilità che dà il patto di collaborazione di estendersi ad altri soggetti favorisce infatti la messa in rete di molteplici risorse, a partire dalle competenze, anche tecniche, necessarie a costruire una proposta sostanziosa e concretizzabile. Nella simulazione abbiamo infine pensato ad una proposta difficile, la riattivazione e rigenerazione di un edificio viene normalmente definita un patto "complesso".

Ci auguriamo che questa attività sia stata un modo per riflettere insieme sulla capacità di favorire la partecipazione della cittadinanza e un dialogo proficuo con la pubblica amministrazione. Chissà a che punto è il nostro Francesco: avrà vinto le amministrative? O farà politica da cittadino attivo?

Daniela Ciaffi (vicepresidente di Labsus-Laboratorio per la sussidiarietà e professoressa associata di Sociologia Urbana al Politecnico di Torino)

Giulia Marra (dottoranda in Urban Planning, Design and Policy al Politecnico di Milano, attiva in Labsus-Laboratorio per la sussidiarietà)

Riferimenti a libri, video e fotografie

Arena G. (1997) “Introduzione all’amministrazione condivisa” in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, anno trentesimo, III e IV trimestre, n. 117/118, pp.29-65

Arena G. (2020) “I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto fra cittadini e istituzioni per far ripartire l’Italia”: <https://www.labsus.org/2020/07/i-custodi-della-bellezza/>

Boal A. (2007) *Théâtre de l’opprimé*, La Découverte, Parigi

Ciaffi D. (2019) “Sharing the Commons as a ‘New Top’ of Arnstein’s Ladder of Participation” in *Built Environment*, n.2, vol.45, pp.162-172, Alexandrine Press

Fondazione per l’architettura di Torino e Ordine degli Architetti di Torino (2015) “Patto o progetto?” nell’ambito del Festival Architettura in Città; fotografie disponibili su:

https://www.architetturaincitta.it/multimedia/26-maggio/#&gid=psgal_534_2&pid=103

Giordano F.M. “Introduzione” in Ciaffi D. e Giordano F.M. (2020) *Storia percorsi e politiche della sussidiarietà. Le nuove prospettive in Italia e in Europa*, Il Mulino, Bologna

Labsus (2020) *Rapporto Labsus 2019* disponibile su <https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2019/>

Regione Emilia Romagna e Labsus (2019) “Beni comuni, seminario *Dalla teoria alla pratica dei patti di collaborazione in tutta Italia*” Video disponibile su: <https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/cdpp/gallerie-multimediali/video/beni-comuni-seminario-201cdalla-teoria-alla-pratica-dei-patti-di-collaborazione-in-tutta-italia201d>